

Trieste e l'*antico mare perduto* di Umberto Saba

“La contemporaneità dà quello che può. e l'Italia non ha mai capita Trieste. Gli Italiani sono neri o rossi (più neri che rossi) e Trieste (cioè la mia poesia) era azzurra.”

Umberto Saba

La poesia di Saba, come capita a tutta la grande poesia, non ha trovato tra i contemporanei un pubblico e una cultura pronta ad accoglierla e a comprenderla nel suo pieno valore. È vero che i riconoscimenti non sono mancati ma l'opera stessa del poeta nella sua profonda originalità e difficoltà, sotto l'apparente semplicità dei suoi versi, annunciava temi e problemi che solo in tempi molto vicini a noi sarebbero emersi con forza nella cultura italiana. Saba affrontava questi problemi con una elevatezza di pensiero che è rimasta ineguagliata nella letteratura italiana. L'originalità e per certi versi la diversità di Saba nella poesia del secolo scorso è sintomatica della stessa estraneità di Trieste, nel contesto culturale italiano, tanto che Claudio Magris ha fatto di questo senso di estraneità che si respira nella letteratura triestina una metafora della condizione culturale moderna. La poesia di Saba, riletta alla luce delle odierne problematiche relative all'identità nazionale si rivela ricca di suggestioni che sanno tradurre la dimensione lirica in penetrante forza immaginativa e di pensiero. In tempi difficili come quelli attuali, caratterizzati dagli “eccessi di culture”,¹ continuare ad interrogare l'opera di questo grande poeta sembra essere il nutrimento più sano per il popolo italiano, per i cittadini presenti e per quelli futuri. Al momento della sua scomparsa Elsa Morante ha scritto:

Se agli uomini fosse dato (ciò che di rado è dato) di comprendere il valore e la misura dei loro contemporanei, oggi, per la scomparsa di Umberto Saba, tutta la nazione italiana dovrebbe essere in lutto, giacché la scomparsa di Saba è un lutto non soltanto per la gente di cultura, ma per tutti gli Italiani e per tutti gli uomini.

(1489)

Per comprendere la poesia di Saba, continuava allora la Morante, con parole che rimangono ancora oggi significative, occorrerebbe un altro Risorgimento attraverso cui l'Italia potesse ritrovare la parte migliore della sua tradizione che come il grande poeta non dimentica mai, “nella sua pietà quasi materna, la qualità vulnerabile di tutto ciò che si vive” (1491).

¹ Il riferimento è allo studio di Aime, *Eccessi di culture*.

Identità nazionale, antropologia, geografia e letteratura

Una riflessione sul rapporto tra letteratura e identità nazionale appare oggi sempre più difficile e complessa nella situazione politico-culturale in cui vive l'Italia e più in generale l'Europa. Il problema non è rappresentato solo dall'emergere di nuovi regionalismi e dal nuovo volto aggressivo delle spinte centrifughe; è anche determinato dalle risposte di tipo massimalista che possono venir date a quelle spinte, nel tentativo di affermare un'identità nazionale che si vorrebbe eterna. Il momento critico non è tanto legato alla legittima rivendicazione di autonomie regionali, o alla presenza di un forte flusso migratorio indirizzato verso l'Italia, ma quanto piuttosto all'emergere del movimento delle leghe nel Nord del Paese, che propone una disarticolazione dell'unità nazionale sulla base di pregiudiziali motivazioni storico-culturali ed "etiche." Di fronte alla moltiplicazione delle "rivendicazioni identitarie" l'antropologia italiana ha sottolineato la necessità di "evitare di pensare all'identità come a un feticcio, un dio a cui sacrificare la nostra ragione in nome dei fantasmi dell'"autenticità"" (Fabietti 170). L'identità etnica è *culturale* e non *naturale*, appartiene all'ordine del simbolico e ha le sue radici in rapporti di forza tra gruppi con interessi specifici, e in rapporti dialettici tra gli esseri umani e il paesaggio naturale.

Per Francesco Remotti, l'antropologo italiano che con maggiore forza ha sottoposto a critica la nozione di identità, "il primo passo da compiere è esattamente quello di uscire da una logica 'puramente' identitaria ed essere pronti a compromessi e condizioni che inevitabilmente indeboliscono le pretese solitarie, tendenzialmente narcisistiche e autistiche dell'identità" (99). La risposta alla rivendicazione di "inventate" e forzate specificità etno-culturali, non può che essere la ricerca di una regola intersoggettiva condivisa, la riaffermazione di "lealismo e solidarismo civico" unito all' "identificazione con una qualche comunità concreta di appartenenza" (Rusconi 13). Certo l'Europa non può costruirsi contro le nazioni e l'idea di una nazione italiana democratica che sappia rinnovare, estendere e rinvigorire il senso di cittadinanza nella consapevolezza delle autentiche differenze regionali e culturali non appare affatto obsoleta ma sempre necessaria e per certi aspetti urgente.

Nell'attuale dibattito politico culturale la letteratura viene chiamata in causa perché le si attribuisce un ruolo cruciale nella formazione dell'identità nazionale e nell'elaborazione di una memoria comune. Esempari in questo senso appaiono i lavori di Asor Rosa (*Genus italicum* 1997) e Raimondi (*Letteratura e identità nazionale* 1998). Entrambi i critici richiamano l'importanza dei classici che costituiscono il canone italiano per continuare a percepire la "lunga durata" e la persistenza del passato in un mondo stanco o incapace di spiegazioni generali. Il ritorno all'antico appare uno dei pochi punti di riferimento e l'unica ancora di salvezza nel mare della frammentazione conoscitiva del presente inquieto (Asor Rosa 23). D'altro canto la situazione attuale appare complicata dall'emergere di una letteratura dell'emigrazione ad opera di scrittori

italiani residenti all'estero e per converso di un letteratura dell'immigrazione realizzata da scrittori immigrati in Italia che cominciano a scrivere in italiano. Sono fenomeni recenti che tuttavia stanno influenzando in maniera profonda nella formazione del senso di cultura e identità nazionale introducendo problemi nuovi.

Occorre tuttavia precisare che il senso di crisi dell'identità nazionale nella letteratura appare legato non solo all'emergere dei fenomeni nuovi appena ricordati, ma anche a radici più profonde che investono il modo stesso di percepire i classici e il destino della letteratura. Ne è prova lo scrupolo con cui Asor Rosa si premura di storicizzare l'idea stessa di classico che emerge in Italia nel XIV secolo in coincidenza con l'emergere della forma materiale del libro (20) e appare percorsa oggi dalle inquietudini di una cultura sempre più dominata da diverse forme mediatriche. Asor Rosa arriva a suggerire che con *Le lezioni americane* di Italo Calvino sembra finire l'epoca della tradizione letteraria nata sei secoli prima. Anche i tentativi di ridisegnare la mappa dei classici in funzione dell'identità nazionale si concludono dunque con l'indicazione di orizzonti incerti e inquieti.² In questo contesto, segnato dalla crisi non solo dell'identità nazionale ma anche della funzione stessa della letteratura e della critica letteraria, si apre un nuovo spazio di riflessione e di pensiero per chi voglia immaginare il futuro senza cadere nella pericolosa deriva della ragione cui conduce l'esperienza storica del tardo capitalismo.

Senza dimenticare la storia appare oggi possibile e necessario ripensare la questione dell'identità nazionale nell'ambito di nuove categorie geografiche e spaziali che contribuiscano a riqualificarla e ridisegnarla. In questa maniera si può proporre una percezione della "lunga durata" che sia capace di concepire non solo il momento denso dell'essere rappresentato dal testo classico, ma anche la dialettica che lo lega ad un preciso ambiente. La divisione disciplinare non aiuta a concepire questo modello dinamico e dialettico in cui la letteratura può e deve rientrare, non tanto per confermare i risultati acquisiti dal processo storico, ma piuttosto per interrogarli attraverso un "dialogo" con la natura e l'ambiente naturale. Non è un caso che questo modello di pensiero in cui la letteratura svolge un ruolo non ancillare rispetto alla storia — assumendo invece una funzione primaria nella formazione di una coscienza civile superiore a quella disponibile sul piano storico — sia stato concepito soprattutto attraverso la parola poetica e qui basti ricordare Giacomo Leopardi. Il fatto che l'identità di una nazione sia legata anche al paesaggio è un luogo comune, ma la sensazione del risaputo cessa quando si passa dal piano descrittivo a quello critico e problematico. Ci sono tante descrizioni di paesaggi italiani e tante storie della

² Queste prospettive inquiete sono confermate anche da recenti riletture critiche dei classici italiani al di fuori e spesso in polemica con le letture "risorgimentali". Basti qui citare il nome di Manzoni e due testi critici a lui dedicati: Alberti, *I porcellini d'India e il pastorello* e Spranzi, *Anticritica dei Promessi sposi*.

rappresentazione del paesaggio, ma le riflessioni su come il paesaggio abbia influito e influisca dialetticamente sulla cultura e la letteratura sono relativamente poche.

Una delle più recenti è quella di Ernesto Galli della Loggia che propone il tema dell'identità italiana proprio a partire da un capitolo sulla posizione geografica del Paese. Diversi sono gli elementi considerati. L'elemento chiave sembra essere la centralità italiana nel continente europeo, una posizione geografica che ha fatto della penisola "un terreno d'incontro elettivo di correnti migratorie ed esperienze culturali" (8) sia dall'Europa centrale che da quella mediterranea "nonché dai paesi del Maghreb e della prossima Asia" (9). La principale diversità geografica nella penisola italiana rimane quella tra il Nord e il Sud, ma per Galli della Loggia è ugualmente importante la divisione est-ovest favorita dalla linea divisoria rappresentata dagli Appennini. A questo proposito egli ricorda che gli antichi romani concepivano come Italia solo il versante tirrenico, mentre "quello adriatico veniva relegato in un'estranea lontananza" in cui vivevano popoli come i Greci e i Celti (13). La mediterraneità della penisola sarebbe dunque caratterizzata da questa proiezione in senso est-ovest (piuttosto che nord-sud) al cui centro si troverebbero il porto di Genova e di Venezia con i loro entroterra. La centralità dell'asse nord-sud si sarebbe imposta solo in certi momenti come nel periodo fascista con lo slancio dell'espansione coloniale verso l'Africa.

L'approccio di Galli della Loggia privilegia, come si vede, la ricostruzione delle formazioni storiche che si sono imposte nella penisola, determinando un particolare orientamento e sfruttamento della posizione geopolitica italiana. Il dialogo con la natura appare qui decisamente orientato in senso umano e storico, a scapito della dimensione dialettica. Umberto Ceroni nel suo libro su *L'Identità civile degli Italiani* si è invece interrogato sull'influenza di lunga durata esercitata dal mare Mediterraneo sulla penisola italiana, recuperando in questo modo la dimensione dialogica e dialettica del rapporto umano con la natura. La definizione da lui prescelta, sulla scorta dello storico Braudel, è quella che vede il Mediterraneo come "spazio-movimento": la zona in cui "lo spazio ristretto viene come intensificato e allargato dal movimento che vi si svolge" (128). In questa ottica il mare diventa come un "dilatatore dello spazio" che favorisce continue immigrazioni ed emigrazioni, un elemento che favorisce il cambiamento, la metamorfosi e l'intreccio delle culture. Il mio saggio terrà conto di entrambi questi approcci, nella consapevolezza che se possiamo vedere nel Mediterraneo uno dei principali agenti di cambiamento della cultura italiana dobbiamo altresì riconoscere l'esistenza di un'ulteriore articolazione storico-geografica all'interno di questo mare.

Questo saggio intende analizzare in particolare la raccolta di poesie *Mediterranee* (1946) di Umberto Saba e più in generale la presenza di una problematica mediterranea nella poesia del grande poeta triestino. Il Mediterraneo di Saba è soprattutto il mare Adriatico, il contesto

geopolitico in cui si colloca Trieste, la città amata e cantata dal poeta in celebri liriche. Questo legame con Trieste e la propria terra d'origine si manifesta in maniera molto forte negli anni giovanili quando, di fronte all'irrompere della prima Guerra mondiale, il poeta sarà fervente interventista e rivendicherà la priorità degli interessi nazionali rispetto agli interessi genericamente "mediterranei" dell'Italia.

In un articolo del 1915 Saba critica aspramente i "neutralisti assoluti" che a suo dire si "mascherano da imperialisti" perché "parlano tanto di Mediterraneo, e ne parlano in opposizione, benché essi dicano in integrazione, al *mare veramente nostro, al mare Adriatico*" (*Tutte le prose* 812; mia l'enfasi). Saba appare convinto che "per avere Trento e Trieste e l'Adriatico fino là dove sulle sponde la popolazione è ancora in prevalenza italiana, occorre far la Guerra, una Guerra lunga, difficile ed estremamente sanguinosa" (813). In sostanza, Saba rifiuta come opportunistico e disastroso per gli interessi Italiani il velato sostegno all'Austria e alla Germania messo in pratica da alcuni "neutralisti" che si aspettano in cambio smisurati compensi da parte della Francia e dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Fondamentale nella sua visione appare l'idea di Trieste come centro propulsore dell'Adriatico e della civiltà mediterranea di cui rivendica le origini mitteleuropee e, come vedremo, greche, latine ed ebraiche, senza peraltro giungere a sottolinearne fino in fondo la vastità e molteplicità complessiva. Tuttavia, al di là dei condizionamenti storici e contingenti, la poesia di Saba nell'incontro con il Mediterraneo rivela una delle voci più elevate della lirica contemporanea, e riesce ad esprimere la sofferta inquietudine e necessaria precarietà che percorre ogni autentica ricerca di identità umana e culturale.

Terra, cielo e mare: Trieste e il Mediterraneo

Trieste appare come il nucleo fondamentale dell'idea di Mediterraneo sviluppata da Saba nella sua opera poetica ed in prosa. In Trieste Saba vede presenti quegli elementi inclusivi ed eterogenei che gli storici vedono nella cultura mediterranea. Nelle parole di Fernand Braudel: "Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme [...]. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre" (28). A sua volta Pedrag Matvejevic ha scritto che il Mediterraneo include

Atene e Sparta, Roma e i barbari. L'impero d'Oriente e quello d'Occidente. La costa settentrionale e quella meridionale. L'Europa e l'Africa. Il Cristianesimo e l'Islam. Il Cattolicesimo e l'Ortodossia. La tradizione giudeocristiana e la persecuzione degli Ebrei. (31).

Peregrine Horden e Nicholas Purcell nel loro monumentale studio *The Corrupting Sea* hanno enfatizzato ulteriormente la rete connettiva delle diverse microrealità culturali e ambientali comprese dal mare Mediterraneo. Queste sono

le stesse caratteristiche di Trieste, la città dove Saba è nato:

Trieste è sempre stata un crogiuolo di razze. La città fu popolata da genti diverse: Italiani nativi della città, Slavi nativi del territorio, Tedeschi, Ebrei, Greci, levantini, Turchi col fez rosso in testa e non so quante altre.

(Tutte le prose 982)

Saba riconosce le ragioni economiche e commerciali che hanno fatto di Trieste una città moderna nel diciottesimo secolo quando l'imperatore austriaco Carlo VI valorizzò al massimo il suo ruolo di indispensabile collegamento marittimo proclamandola porto franco. Questa decisione è all'origine del "trafficante amalgama di persone così etnicamente diverse" che caratterizza la città di Trieste. Saba precisa in una prosa del 1946 intitolata *Inferno e paradiso di Trieste*: "vi sono, oggi ancora, triestini che hanno nel sangue dieci, dodici sanguini diversi" e aggiunge che questa è una delle ragioni della "nevrosi particolare ai suoi abitanti" (983).

Per Saba l'incanto maggiore della città consiste proprio nella sua ineluttabile condizione "naturale", contraddistinta dalla marcata esposizione al mare Mediterraneo che la proietta in una dimensione cosmopolita. Questa dimensione cosmopolita per il poeta costituisce il fascino, ma anche il "pericolo" della sua città (923). I motivi che spingono Saba ad amare la varietà culturale mediterranea, e al tempo stesso ad esserne come spaventato, possono essere individuati non solo nelle ragioni contingenti di opportunità politica, ma anche nel ricordo delle insidie e pericoli del mare che percorre la cultura greca a partire da Omero: basti pensare a Scilla e Cariddi, i mostri omerici di straordinaria ferocia che minacciano i marinai che attraversano lo stretto di Messina.

D'altro canto il mare rimane un orizzonte fondamentale della cultura greca cui pure Saba fa riferimento; bisogna allora pensare che nel "pericolo" rappresentato dal mare di Saba emergano le più profonde inquietudini e paure della cultura vetero-testamentaria di cui il poeta si è nutrito. Questa tensione tra una visione naturale e inclusiva del mare e la minaccia angosciosa che esso rappresenta rimane sotterranea nell'opera del poeta, ma emerge in momenti significativi di autocommento, in cui lo spirito di avventura e di completa immersione nella profondità e vastità della vita amato e cantato nella poesia viene come ridimensionato dalla "nevrosi" e dal "pericolo" rappresentato da un'eccessiva esposizione al mare, non mediata da un saldo ancoramento alla terra e all'"identità" in primo luogo italiana e solo in secondo luogo "ebraica" e "greca."

Si deve ad Otto Kaiser una lucida ricerca che ha mostrato il carattere negativo della simbologia del mare nelle culture dell'antico Vicino Oriente dalla Mesopotamia all'Egitto fino ad Israele. In questo ambito nasce un immaginario mostruoso che va dall'abisso primordiale delle acque da cui era sgorgata la

terra, alle acque che portano diluvio e morte fino ai mostri marini come il Leviatano descritto nel libro di Giobbe (Giobbe 3:8 e 41). Dio stesso ha creato questo mostro marino che è in lotta perenne con il suo oppositore Behemot che vive sulla terra. Carl Schmitt si serve dell'opposizione di questi due mostri della mitologia ebraica per affermare l'importanza fondamentale della contrapposizione degli elementi naturali di terra e mare e l'emergere delle grandi dicotomie della storia umana: ordine e disordine, bene e male, paura e sicurezza, amico e nemico, guerra e pace.³ L'origine del terrore suscitato dal mare comincia già con l'atto stesso della creazione divina, quando di fronte alla terra informe e alle tenebre che ricoprivano l'abisso Dio creò la luce e la separò dalle tenebre mentre "chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare" (*Genesi* 1, 2-10).

Il mare nella visione antica sembra esplodere in superficie dal grande abisso sotterraneo dalle caratteristiche infernali. Terra e mare sono separati in modo rigido dal Creatore che nel capitolo 8 del libro dei Proverbi stabilisce "al mare i suoi confini sicché le sue acque non oltrepassassero la spiaggia" (*Proverbi* 29-30).⁴ Per gli antichi ebrei il mare nasconde dunque l'abisso terrificante di un mostruoso cratere vulcanico su cui per l'uomo — essere per natura terrestre, come scrive Schmitt — è estremamente pericoloso affacciarsi, pena il ritorno ad una condizione primordiale di caos e nulla. Un'eco della paura di questi pericoli è percepibile anche nel Mediterraneo di Saba.

Il cosmopolitismo della città di Trieste per Saba è caratterizzato dall'unità dei diversi secondo un indirizzo politico-culturale in parte legato all'esperienza sopranazionale dello stato asburgico vissuta dal poeta nella sua giovinezza. Tuttavia Saba non pone l'accento sulla "diversità" che gli appare spesso "molto più di forma che di sostanza" e si dice "alieno da odii religiosi e razziali" (*Tutte le prose* 365), come scrive nella Prefazione del 1952 alla prosa *Gli Ebrei* (1910-12). In questa raccolta di racconti autobiografici Saba narra la sua esperienza dell'ebraismo a Trieste negli anni della sua giovinezza. L'immagine della città non esclude ora la presenza di tensioni etniche e la presenza dell'antisemitismo. Nondimeno è significativo che la prosa abbia avuto origine da una "reazione venata da tenerezza" verso un modo di essere — quello della famiglia ebraica della madre — che non sentiva come suo, e da una certa "nostalgia" per il padre che non era ebreo ma cattolico (*Tutte le prose* 363). Il mondo ebraico, "prima che la pazzia e la disperazione degli uomini ne facessero una tragedia," per il

³ Attraverso questo ritorno alle categorie elementari in cui la filosofia presocratica aveva visto la radice di tutte le cose Schmitt offre una nuova chiave di interpretazione della storia del mondo fondata sulla contrapposizione tra terra e mare, tra potenze terrestri e potenze marine.

⁴ Nel *Convivio* Dante si ricorderà proprio di questo passo: "[...] quando [Iddio] circuireva lo suo termine al mare e poneva legge a l'acque che non passassero li suoi confini [...] con lui io era" (3.15-16).

poeta non era altro che una “nota di colore”. Saba conclude questa Prefazione dichiarando di non essersi mai sentito che “italiano tra italiani” e precisando, “a scanso di equivoci”, di aver “sempre riconosciuto quelli che sono stati i pregi e i difetti degli ebrei” che in Italia gli appaiono simili “a quelli di tutti gli altri italiani e mediterranei” (365-66).⁵

Nella posizione di Saba si riconosce un tratto comune dell'ebraismo mitteleuropeo che è caratterizzato dall'assimilazione nelle strutture dell'impero asburgico, a partire dall'editto di tolleranza emanato nel 1782 dall'imperatore Giuseppe II. La rinuncia ad una forte politica identitaria in senso religioso o etnico significa per Saba fare della lingua e della cultura italiana uno strumento privilegiato per creare un mondo poetico di fatto sovranazionale, aperto ad un autentico pluralismo culturale. Del resto, se prestiamo ascolto al penetrante lavoro di Stefano Levi della Torre, “l'ebraismo non è una cultura né una tradizione culturale chiusa, ma si sviluppa in intensa osmosi, scambio e confronto” (32). L'ebraismo non si focalizza sugli enti, ma sulle relazioni, è un'identità senza identificazione.⁶ In Saba si manifesta una particolare attenzione verso i comuni caratteri mediterranei dei popoli e delle culture che convivono a Trieste, anche se l'orientamento del suo Mediterraneo privilegia l'asse est-ovest e appare solo parzialmente interessato alla direzione nord-sud rimanendo comunque profondamente influenzato sia dalla cultura greca che da quella vetero testamentaria.

In realtà, come vedremo, il suo Mediterraneo, così come il suo rapporto con l'ebraismo, rimane frutto della sua esperienza individuale e in gran parte circoscritto ai luoghi della sua Trieste, come si comprende anche nella poesia *Tre vie* dalla raccolta *Trieste e una donna*:

A Trieste ove son tristezze molte,
e bellezze di cielo e di contrada,
c'è un'erta che si chiama Via del Monte.
Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro; a mezza strada

⁵ *Tutte le prose* 357-411. Altri testi significativi in questa raccolta sono *Un letterato ebreo* (367-376) e *Il ghetto di Trieste nel 1860* (377-80).

⁶ Levi della Torre aggiunge anche che l'ebraismo vieta persino di identificarsi con la Torà che per Lévinas è l'“altro” per eccellenza rispetto all'ebreo. “Ebraismo non è la Torà, ma relazione con la Torà” (32). Su questa strada si muove la recente storiografia delle comunità ebraiche. Esempio mi sembra in questo senso il lavoro di Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli Ebrei a Venezia (1900-1938)*. La comunità ebraica non viene qui assunta come un dato storico. Come fare storia dell'ebraismo nell'età dell'assimilazione? La categoria da cui parte Sullam è quella della subcultura, che concilia unità e differenza, assimilazione e alterità, non quella dell'etnia. In questa maniera la storia della comunità ebraica di Venezia diventa un pulviscolo di percorsi individuali, inclusa la militanza fascista.

ha una cappella; indi la nera foga
della vita scoprire puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.
Pure, a fianco dell'erta, è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra, non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi: il vecchio cimitero
degli ebrei, così caro al mio pensiero,
se vi penso i miei vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti,
simili tutti d'animo e di volti.

(*Tre vie*, vv.18-34, *Il Canzoniere* 89-90)

La seconda via cantata dal poeta in questi versi dove medita sul proprio destino è in salita, comincia con una sinagoga e termina con una chiesa cattolica. Questa via diventa così la rappresentazione figurativa delle due componenti della propria cultura che hanno segnato maggiormente l'esistenza di Saba. La visione del cimitero ebraico abbandonato, dove risiedono gli avi materni, è cara al poeta, ma per lui è impossibile una completa identificazione con quella gente scomparsa, rimasta sempre uguale a se stessa. La via dei "santi affetti" non è quella che conquista l'attenzione permanente del poeta. Emerge così in primo piano nella poesia la terza via, Via Domenico Rossetti, "la via della gioia e dell'amore" (vv. 35-38). In questa scelta si esprime un desiderio di radicamento nella piccola dimensione locale, degli affetti e dell'amore, proprio per reagire al pericolo di una perdita di identità rappresentato dalla completa apertura al mare. Tuttavia anche in *Tre vie* il mare appare sull'orizzonte delle meditazioni esistenziali del poeta, a conferma della vastità e plurivocità delle sue radici umane e culturali. Il protagonista della poesia di Saba non è un "uomo senza qualità" o l'inetto dei romanzi sveviani, che nasconde dietro la propria ironica incapacità a scegliere l'inquietudine e il dramma dell'intellettuale che resiste l'assimilazione sociale, rinunciando a scegliere tra le infinite possibilità del reale. Saba sceglie una comunità di appartenenza, ma esaltandone i caratteri mediterranei nel tentativo di individuarne una dimensione per quanto possibile universale, si apre all'inquietudine e al "pericolo" del mare che mettono in discussione ogni senso di identità chiusa e definita una volta per tutte.

Questa attenzione per il Mediterraneo qualifica l'inquietudine di Saba e la rende diversa da quella di Italo Svevo, che si è cercato in qualche modo di far risalire alla problematica dell'assimilazione ebraica (Camerino 253). Resta il fatto che Saba non si accontenta della scala del sogno del patriarca Giacobbe — da lui stesso cantata in una poesia straordinaria — che unisce il cielo e la terra, con angeli che risalgono e riscendono, creando un ponte tra il regno dello spirito e quello terrestre. Al culmine di quella scala si trova Dio che promette di dare Israele a Giacobbe e ai suoi discendenti — con l'implicito messaggio che la

Terra di Israele è il punto che unisce il cielo e la terra. (*Genesi* 28). A questa visione di Giacobbe, che rappresenta la missione fondamentale degli Israeliti, suoi figli, Saba unisce la visione del mare come luogo di ricerca poetica di un'identità in cui l'"incubo" del Dio vetero-testamentario si traduca in inquietudine naturale e umana sulla scia del marinaio greco Ulisse. Vale la pena leggere la poesia di Saba sul sogno di Giacobbe prima di affrontare le poesie mediterranee del grande poeta:

Mi sono messo a giacere
sotto le stelle,
una di quelle
notte che fanno dell'insonnia tetra
un religioso piacere.
Il mio guanciaie è una pietra.

Siede, a due passi, un cane.
Siede immobile e guarda
sempre un punto, lontano.
Sembra quasi che pensi,
che sia degno di un rito,
che nel suo corpo passino i silenzi
dell'infinito.

Di sotto un cielo così turchino,
di una notte così stellata,
Giacobbe sognò la scalata
d'angeli di tra il cielo e il suo guanciaie,
ch'era una pietra.
In stelle innumerevoli il fanciullo
contava la progenie sua a venire;
in quel paese ove fuggì l'ire
del più forte Esaù,
un impero incrollabile nel fiore
della ricchezza per i figli suoi;
e l'incubo del sogno era il Signore
che lottava con lui.

("L'insonnia di una notte d'estate" in *Casa e campagna, Il Canzoniere* 67)

Rispetto alla scala che unisce la terra al cielo e all'"incubo" del sogno di Giacobbe, elementi che rimangono importanti nella poesia di Saba, la raccolta *Mediterranee* offre una ricerca ulteriore di un'identità non più esclusiva, in cui le componenti italiana ed ebraica della propria cultura si aprono a radici plurime di matrice greca e mediterranea, trovando una profonda unità nella metamorfosi e nella compresenza di elementi diversi, talora percepiti come opposti.

Mediterranee

Il rifiuto della letteratura come menzogna è una caratteristica che accomuna i maggiori scrittori triestini, da Slataper a Saba e Svevo. In questi scrittori l'intreccio scrittura-vita appare così stretto da rendere indistinguibili i due termini. Claudio Magris fa risalire questa tendenza alla mancanza di una tradizione letteraria istituzionale nella città che fa della letteratura una sorta di "vizio segreto," coltivato in solitudine da uno scrittore che rimane sradicato, privo di un contesto culturale forte sviluppatosi nel corso dei secoli (35). Altro fattore che spiega la particolare ricerca di verità dello scrittore triestino è l'"identità di frontiera" della città che ha spinto l'arcipelago di popoli e culture che la compone a vivere a Trieste guardando altrove, ad una patria lontana, spesso oggetto di proiezioni fantastiche (9). Di qui viene quell'"irriducibile senso di estraneità a tutto e a se stessa" che caratterizza Trieste (7). Lo stesso Saba ha parlato della "grazia scontrosa" di Trieste, sottolineando l'aria "strana" e "tormentosa" che circonda ogni cosa nella città, e svolge un ruolo determinante nella formazione del carattere "schivo" e "pensoso" del poeta (*Trieste*, in *Il Canzoniere* 79). Attraverso l'opera di scrittori come Saba la città acquista una sua identità letteraria che tuttavia, come accade sempre nella grande letteratura, non si esaurisce nella dimensione locale o in quella ideologica, di tipo etnico o nazionalistico.

La raccolta *Mediterranee* di Saba viene scritta in un momento particolarmente drammatico per la città. La conclusione del secondo conflitto mondiale vede l'occupazione tragica e violenta della Venezia Giulia e della stessa Trieste da parte delle truppe partigiane jugoslave. Praticamente una parte consistente dell'italianità adriatica, i territori sloveni e croati annessi nel 1918, viene allontanata dall'Italia. Con il trattato di pace del 1947 l'Italia perde anche l'Istria mentre Trieste viene salvata, ma solo nella forma di un Territorio Libero. In questo nuovo contesto la posizione di Trieste come città di confine diventa ancora più angosciosa e angusta (Magris 91). Questa situazione non verrà risolta ma inasprita con il ritorno di Trieste all'Italia nel 1954. In contrasto con la malinconia e la depressione che caratterizzano la cultura della città emerge in questi anni la poesia di Saba, come strumento di resistenza individuale, capace di dare voce ad una profonda esigenza di identità umana non risolvibile entro i confini imposti dalla situazione storica contingente.

Nella raccolta *Mediterranee* l'attenzione di Saba si rivolge in particolare verso un'area suburbana, poi cancellata dall'abbattimento di "città vecchia" (la stessa che aveva cantato nella poesia *Città vecchia* compresa nella raccolta *Trieste e una donna*, 1910-12) in versi memorabili, da lui stesso citati in *Storia e cronistoria del Canzoniere*:

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega

del friggitore,
 la tumultuante giovane impazzita
 d'amore,
 sono tutte creature della vita
 e del dolore;
 s'agita in esse, come in me, il Signore.

(Tutte le prose 152)

Il poeta stesso ha affermato che questa poesia è una delle "più intense e rivelatrici di Saba". È divenuta famosissima proprio perché rivela il desiderio "innato" nel poeta di fondersi con le creature più oscure ed umili che abitavano la città vecchia, la "parte più antica e più incontestabilmente italiana della città", che fu poi abbattuta senza necessità. Il tema torna in *Mediterranee*, e viene qui inserito in un contesto volutamente più ampio che mira ad apprezzare le profonde origini culturali del desiderio di Saba. È in questa città vecchia sempre presente alla sua memoria e nell'area suburbana che Saba vede il suo Mediterraneo come si legge nella lirica *Ebbri canti*:

Ebbri canti si levano e bestemmie
 Nell'osteria suburbana. Qui pure
 — penso — è Mediterraneo. E il mio pensiero
 all'azzurro s'inebbria di quel nome.

(*Ebbri canti in Mediterranee* 59)

L'azzurro del mare richiama alla memoria del poeta la sua cultura classica e biblica emersa da quel crogiuolo di civiltà che è stato il Mediterraneo:

Materna calma imprendibile è Roma.
 S'innamora la Grecia alle sue sponde
 Come un'adolescenza. Oscura il mondo
 E lo rinnova la Giudea. Non altro
 A me vecchio sorride sotto il sole.

(*Ebbri canti in Mediterranee* 49)

In questi versi il poeta sottolinea il ruolo del Giudaismo nel rinnovamento spirituale della civiltà mediterranea che nella cultura classica greca e latina ha conosciuto rispettivamente una naturale adolescenza e un lento e amplissimo ruolo materno. Il Mediterraneo di Saba include dunque soprattutto la civiltà greca, quella romana e quella ebraica e sembra escludere la cultura araba cui la cultura mitteleuropea non appare sufficientemente esposta.⁷ Del resto, come ha

⁷ Per il rapporto di Saba con la cultura mitteleuropea si veda il volume curato da Tordi, *Umberto Saba, Trieste e la cultura mitteleuropea*. Si veda in particolare il saggio di Cusatelli, *Supposizioni per Saba mitteleuropeo* che analizza il rapporto di Saba con il

scritto Arnaldo Momigliano, il modello culturale che domina ancora la mente occidentale è formato proprio da ebraismo, cristianesimo e latinità. Questo modello, sostiene ancora Momigliano, manterrà questa posizione centrale fino a quando il Cristianesimo rimarrà la religione prevalente dell'occidente (10-11). Il limite dei greci fu quello di non imparare le altre lingue, mentre per gli ebrei e i latini si impose l'imperativo di confronto con l'altro; per questa ragione la fisionomia della cultura ellenistica è data soprattutto dal ruolo di questi due gruppi, stranieri rispetto al mondo greco, con cui dovettero fare i conti rimanendone profondamente influenzati (14-17). Le tracce di queste civiltà "sorriscono" al poeta mentre passeggia nella sua città, e lo inducono a riportare alla luce della memoria i resti di tanti naufragi che si sono manifestati nel mare o nella sua città. Il poeta conclude la poesia *Ebbri canti* con questi versi:

Antico mare perduto... Pur vuole
La Musa che da te nacque, ch'io dica
Di te, col buio alle porte, parole.

(49)

Il mare dunque come patria ideale della poesia, e del mito in fondo al quale riemergono ad un tempo i ricordi della cultura classica e della "città vecchia", che per Saba rimane il cuore del suo Mediterraneo. La raccolta *Mediterranee* nasce dal bisogno di trovare parole nuove ed antiche allo stesso tempo, nella ricerca di un'identità che è negata dall'angustia del presente e che lascia muto e pensoso il poeta di fronte all'avvenire, come accade in *Metamorfosi*:

"Se non era l'Italia il tuo paese
— dico per dire: lo so che l'ami —
quale ti garberebbe patria?" Io taccio;
egli ripete la domanda. — "E tu?"

Mi guarda coi suoi grandi occhi che toccano
per dolcezza dell'anima i confini
materni: forma un nome la sua bocca
come un bacio. Pensoso, io nulla dico.

(*Mediterranee* 58)

L'esperienza poetica delle *Mediterranee* richiama alla memoria un'esperienza giovanile, quando il poeta si imbarcò come mozzo su una nave mercantile che si spostava nei vari porti del Mediterraneo. Questo ricordo autobiografico emerge con forza nella poesia *Ulisse* che chiude la raccolta:

saggista viennese Otto Weininger. Una precoce intuizione dell'importanza di Freud per Saba si era avuta già nel 1947 con Sergio Solmi, *Scrittori negli anni* 210.

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi al sole
belli come smeraldi. [...]

(75)

L'esperienza di quel viaggio accende nel giovane Saba l'ebbrezza del mare, come territorio eslege, dove si sente attirato dal suo inquieto e ribelle spirito di piena adesione alla vita:

[...]. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

(75)

Questa poesia autobiografica sviluppa il tema caro a Saba e fondamentale nella sua poetica: il tema dell'accettazione della vita in tutte le sue forme da lui elevate ai vertici di una spiritualità profondamente umana e tendenzialmente inclusiva. Il "regno" del poeta è diventato quella "terra di nessuno" rappresentata dal mare che si pone oltre i confini imposti dalla contingenza storica e si apre ad una navigazione al largo, lontana dal porto. Il poeta rifiuta le barriere culturali e un'idea astratta di uguaglianza delle culture e si muove in un mare aperto che proprio perché non è di nessuno consente l'apertura di un dialogo autentico e di una ricerca di identità aperta al nuovo e all'inaspettato. Questa poetica di Saba ha avuto un momento propulsivo proprio dall'esperienza del viaggio nel mare Mediterraneo e si è poi arricchita dall'esperienza vissuta a Trieste nella città vecchia, dove "pure", com'egli scrive, "è Mediterraneo" (*Ebbri canti in Mediterranee* 49).

La poesia che chiude la raccolta si contrappone in maniera significativa alla poesia che la apre, *Entello*, dove troviamo l'immagine opposta a quella di Ulisse che riprende la via del mare. Entello è il vecchio pugile virgiliano che dopo aver vinto "l'ultima volta ai fortunosi giochi / d'Enea, lungo le amene / spiagge della Sicilia" decide di deporre per sempre i "cesti" e "l'arte" (19). D'altro canto, la figura di Ulisse ritorna su un altro registro nella poesia intitolata *Mediterranea* dove il poeta come "cupa sirena" lo immagina levarsi da "un triste letto" nelle "ascose vie" di un porto di un mare lontano (44).

L'esperienza e l'idea dell'amore in *Mediterranee* appaiono percorse dalla visione di questa "cupa sirena" in cui il mare rappresenta l'inquietudine profonda di un gioco in cui la misura umana viene messa in discussione dalla forza di un destino, avvertito come estraneo e contrario. Di fronte a

questa inquietudine rappresentata dal mare l'amore si presenta come "l'ombra della terra e il sole", come scrive in *Amore*, la poesia che nella raccolta *Mediterranee* segue *Mediterranea* (45). Nella dialettica tra mare e terra, e in quella ulteriore tra luce ed ombra, l'amore rappresenta la forza della salvezza che consiste nell'accettazione di una verità profonda che fa paura e giace in fondo al cuore umano, come scrive nella poesia *Amai*:

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

(*Mediterranee* 41)

L'esperienza del dolore aiuta a comprendere questa verità che consiste nell'accettare i limiti della condizione umana, la propria condizione creaturale per riconoscere una elevata dimensione spirituale anche nelle esperienze più sofferte della vita. Il poeta conclude:

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

(*Mediterranee* 41)

Dove è da riconoscere l'eco dei versi di *Partita*, appartenente alla raccolta *Ultime cose* (1935-1943) che precede *Mediterranee*:

Quante speranze nel gioco! Ma poi,
sul tavolo abbattute,
tutte le carte erano contrarie.

Fu il destino, e l'accetto. Non gli faccio
mal viso, non mi lagno
come nella chiassosa giovinezza.

(*Ultime cose* in *Il Canzoniere* 454).

Anche in *Partita* la salvezza viene al poeta dall'amore e dalla sapienza della vita che lo spinge ad elevare la propria condizione spirituale:

Ma conosco la scala che all'altezza
Conduce a me possibile.

Mi levo
Tra volti amici, conto il mio guadagno.

(*Ultime cose* in *Il Canzoniere* 454).

La raccolta *Mediterranee*, come si è scritto più sopra, aggiunge una terza dimensione a quelle rappresentate nella scala di Giacobbe. Anche le poesie per

la figlia Linuccia, così come quelle amorose o dedicate alla città di Trieste, vengono così inserite nel contesto più ampio del mare. Questo accade soprattutto in *Tre poesie a Linuccia*, dove ancora una volta l'Adriatico "selvaggio," "porto" e "porta" diventa metafora di una piena apertura ai "sogni" e all'esperienza vitale, come scrive nella prima di queste poesie:

In fondo all'Adriatico selvaggio
Si apriva un porto alla tua infanzia. Navi
Verso lontano partivano. Bianco,
in cima al verde sovrastante colle,
dagli spalti d'antico forte, un fumo
usciva dopo un lampo e un rombo. Immenso
l'accoglieva l'azzurro, lo sperdeva
nella volta celeste. Rispondeva
guerriera la nave al saluto, ancorata
al largo della tua casa che aveva
in capo al molo una rosa, la rosa
dei venti.

Era un piccolo porto, era una porta
Aperta ai sogni.

(64)

Nella terza poesia per Linuccia il poeta conclude che tutto il "bene" e il "male" nella vita della figlia è venuto proprio dai sogni e dal "furore tutto" liberato dall'orizzonte che nella sua infanzia si apriva sul mare:

Da quei sogni e da quel furore tutto,
quello ch'ài guadagnato, ch'ài perduto,
il tuo male e il tuo bene, t'è venuto.

(*Mediterranee* 65)

La poesia e gli "eccessi di culture"

Il Mediterraneo di Saba appare orientato secondo l'asse est-ovest e appare fortemente legato al punto di osservazione della città natale. Lo stesso atteggiamento si può riconoscere anche in altri scrittori che pure hanno scelto un diverso orientamento geografico. Un approccio al Mediterraneo secondo la direzione nord-sud nella letteratura italiana si può trovare in altre aree geografiche, come la Sicilia. Basti qui pensare ad uno scrittore come Vincenzo Consolo che nella sua scrittura ha valorizzato il pluralismo culturale siciliano e mediterraneo con un'estensione che include praticamente tutti i paesi che si affacciano al bacino del Mediterraneo (Bouchard and Lollini). Quest'ultimo orientamento viene oggi teorizzato da saggisti come Franco Cassano e scrittori come Giuseppe Goffredo. A prescindere dal diverso orientamento e dalla direzione privilegiata a partire dal proprio luogo d'origine, in tutti questi

autori che si sono confrontati con la problematica mediterranea si riconosce una ricerca di una cultura civile fondata sul movimento, sulle relazioni e i rapporti, in cui l'identità non è un fatto compiuto da far risalire al passato, ma un compito e un impegno del presente e dell'avvenire. Una ricerca che appare opposta a quella di chi fa del legame esclusivo con la terra l'epicentro di una definizione rigida e chiusa di cultura ed emia concepita come un recinto invalicabile.

Il legame esclusivo con la terra e l'oblio del mare che circonda la penisola porta ad assolutizzare realtà sociali e politiche di carattere locale, come l'idea della Padania come "nazione" con una sua cultura autonoma, o l'idea di una profonda autonomia culturale veneta da far risalire ad una discendenza celtica. Parlando di questi "eccessi di culture" Marco Aime e Alessandro Dal Lago hanno stigmatizzato la tendenza a "etnicizzare" le diversità culturali, trasformando quelli che sono problemi sociali in problemi di rapporti etnici, razziali e religiosi. Non sono le culture che si incontrano e scontrano, ma le persone (Aime 52-57); e là ove si parla con tanta foga e leggerezza di conflitti etnici bisognerebbe parlare soltanto di individui che interagiscono tra loro e con la società (Dal Lago 15). Piuttosto che tentare di ricercare le radici di identità esclusive occorre secondo questi studiosi rendersi conto della funzione sociale delle diverse forme identitarie rifiutando la logica politica che elimina le realtà individuali con categorie generali, quali "noi" e "loro": è da queste logiche semplicistiche e ideologiche che scatta "la miccia dell'identità" (Aime 75).

La posizione di Saba rimane ancora oggi esemplare nel rapporto una dialettica terra/mare nella ricerca identitaria e nel fare della lingua e della cultura italiana un luogo aperto all'ospitalità e all'incontro culturale. I versi di Saba scritti in riva al mare si possono unire alle tendenze più avanzate della cultura italiana contemporanea nel richiamare l'importanza della dimensione individuale dell'identità in contrasto con una superficiale alienazione in entità culturali più vaste dietro cui si nasconde sempre un eccesso di cultura, un'intenzione ideologica e politica di autarchia e di dominio. In particolare nella poesia di Saba si ha un esempio luminoso di un pluralismo culturale praticato non a partire da rigide definizioni di blocchi culturali separati che devono interagire tra di loro a partire dal riconoscimento di reciproci steccati ideologici. Al contrario nella poesia di Saba emerge l'idea che in ogni individuo e in ogni cultura si nascondono più culture e più lingue e che solo da questo fluido riconoscimento del carattere costitutivo della relazione, dell'intraccio e della metamorfosi culturale si può realizzare un'autentica ospitalità e dialogo tra le culture.⁸ Non sembra secondario che questo sentimento profondo e ospitale

⁸ L'idea di pluralismo culturale mi sembra più efficace della nozione di multiculturalismo. Giovanni Sartori sostiene che il pluralismo è rispettoso della diversità culturale mentre il cosiddetto "multiculturalismo", soprattutto nella versione americana, piuttosto che rispettare la molteplicità culturale tende a "fabbricarla" (Sartori 29). Su posizioni analoghe si pone Alessandro Dal Lago che scrive: "Quando si parla di

dell'identità culturale italiana sia maturato nell'esperienza storica e contingente del poeta dalla meditazione e dal dialogo con il mare, l'elemento naturale che nel corso dei secoli ha rappresentato un fondamentale aspetto dinamico per la penisola e la sua cultura umana. Ricordo in conclusione la poesia *In riva al mare* che chiudeva la raccolta il *Canzoniere* del 1921 di Umberto Saba, e rimane un testo fondamentale della sua poetica e della macrostruttura definitiva del *Canzoniere* (Brugnolo 520-21). Nel solco della migliore tradizione lirica italiana, Saba ritrova qui le parole migliori per dire il senso di precarietà, vulnerabilità e amore che ci lega ai luoghi e alle persone della nostra vita:

Eran le sei del pomeriggio, un giorno
 chiaro festivo. Dietro al faro, in quelle
 parti ove s'ode beatamente il suono
 d'una squilla, la voce d'un fanciullo
 che gioca in pace intorno alle carcasse
 di vecchie navi, presso all'ampio mare
 solo seduto; io giunsi, se non erro,
 a un culmine del mio dolore umano.

[...]

Passò una barca con la vela gialla,
 che di giallo tingeva il mare sotto;
 e il silenzio era estremo. Io della morte
 non desiderio provai, ma vergogna
 di non averla ancora unica eletta,
 d'amare più di lei io qualche cosa
 che sulla superficie della terra
 si muove, e illude col soave viso.

(*In riva al mare*, in *L'amorosa spina*, *Il Canzoniere* 131)

University of Oregon

'multiculturalismo,' anche se in termini ragionevoli o favorevoli [...], si è già accettato il falso presupposto che i migranti costituiscano frammenti o avanguardie di culture diverse, si ipostatizza la loro differenza e si scava un solco tra noi e loro, con il risultato paradossale, ma non troppo, che spesso i migranti, ricacciati nei loro contenitori culturali, etnici o religiosi, finiscono per riconoscersi in essi, allo stesso modo in cui la subcultura giovanile e deviante è anche la risposta ad una società escludente" (169).

Opere Citate

- Aime, Marco. *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi, 2004.
- Alberti, Piero. *I porcellini d'India e il pastorello. Personaggi dei Promessi sposi di Manzoni: fine di un messaggio cattolico*, Roma: Armando, 2001.
- Alighieri, Dante. *Il convivio. Opere minori*, Vol. 2, 2 tomi, a cura di Cesare Vasoli e Domenico De Robertis. Milano: Ricciardi, 1995.
- Ara, Angelo, e Claudio Magris. *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino: Einaudi, 1982.
- Asor Rosa, Alberto. *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*. Torino: Einaudi, 1997.
- La bibbia di Gerusalemme*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1974.
- Bouchard, Norma, e Massimo Lollini, "Vincenzo Consolo and His Mediterranean Paradigm." *Reading and Writing the Mediterranean. Essays by Vincenzo Consolo*. Toronto: Toronto UP, 2006 (forthcoming).
- Braudel, Fernand. *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*. Milano: Bompiani, 2003.
- Brunolo, Furio. *Il Canzoniere di Umberto Saba. Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di Alberto Asor Rosa. Torino: Einaudi, 1995, 4:497-559.
- Calvino, Italo. *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti, 1988.
- Camerino, Giuseppe Antonio. "Italo Svevo, scrittore ebreo". *Ebrei e Mitteleuropa cultura letteratura società*. Gorizia: Shakespeare & Company, 1994. 246-59.
- Cassano, Franco. *Pensiero Meridiano*. Bari: Laterza, 1996.
- Cerroni, Umberto. *L'identità civile degli italiani*. Lecce: Manni, 1997.
- Cusatelli, Giorgio. *Supposizioni per Saba mitteleuropeo*. Tordi. 261-67
- Dal Lago, Alessandro. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Fabietti, Ugo. *L'identità etnica*. Roma: Carrocci, 1998.
- Galli della Loggia, Ernesto. *L'identità italiana*. Bologna: Il Mulino, 1998.
- Goffredo, Giuseppe. *Cadmos cerca Europa. Il Sud fra il Mediterraneo e l'Europa*. Torino: Bollati e Boringhieri, 2000.
- Kaiser, Otto. *Die Mythische Bedeutung des Meeres in Ägypten, Ugarit und Israel*. Berlin: Verlag Alfred Töpelmann, 1959.
- Horde, Peregrine, e Nicholas Purcell. *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford: Blackwell, 2000.
- Levi della Torre, Stefano. *Mosaico. Attualità e inattualità degli Ebrei*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1994.
- Matvejevic, Predrag. *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti, 2004.
- Momigliano, Arnaldo. *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*. Cambridge: Cambridge UP, 1975.
- Morante, Elsa. *Il poeta di tutta la vita. Pro o contro la bomba atomica. Opere*. Milano: Mondadori, 1990. 1487-483.
- Raimondi, Ezio. *Letteratura e identità nazionale*. Milano: Mondadori, 1998.

- Remotti, Francesco. *Contro l'identità*. Roma: Laterza, 1996.
- Rusconi, Gian Enrico. *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*. Bologna: Il Mulino, 1993.
- Saba, Umberto. *Il Canzoniere*. Torino: Einaudi, 1961.
- _____. *Mediterranee*. Milano: Mondadori, 1946.
- _____. *Tutte le prose*, a cura di A. Stara. Milano: Mondadori, 2001.
- Sartori Giovanni. *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*. Milano: Rizzoli, 2000.
- Schmitt, Carl. *Terra e mare*. Milano: Giuffrè, 1986.
- Solmi, Sergio. *Scrittori negli anni*. Milano: Il Saggiatore, 1976.
- Spranzi, Aldo. *Anticritica dei Promessi sposi: l'efficienza dell'industria culturale: il caso de I promessi sposi*. Milano: Egea, 1995.
- Sullam, Simon Levis. *Una comunità immaginata. Gli Ebrei a Venezia (1900-1938)*. Milano: Unicopli, 2001.
- Tordi, Rosita, a cura di. *Umberto Saba, Trieste e la cultura mitteleuropea, Atti del Convegno, Roma 29 e 30 marzo 1984*. Milano: Mondadori, 1984.